



Entered as second-class matter July 3rd, 1903 at the post-office at Barre, Vermont under Act of Congress of March 3rd, 1879. — S. BOTTELLI Publisher.



**Italia.** — Dicemmo la settimana scorsa dell'ultimo passo fatto da Enrico Ferri verso la casa Savoia. A meglio fissare la scena dell'avvenimento, togliamo dal *Secolo* l'ultima parte del resoconto della commemorazione del centenario della repubblica Argentina fatta in Campidoglio: "Le ultime parole dell'on. Ferri sono accolte da uno scoppio fragoroso di applausi. Enrico Ferri abbandona il tavolo degli oratori e si dirige verso destra. Gli è di fronte, sorridente, Ernesto Nathan, che gli stringe affettuosamente le mani e lo abbraccia.

Si è intanto avvicinato il Re, che ha seguito il discorso del deputato di Gonzaga con attenzione intensa e con compiacenza evidente.

Intorno ad Enrico Ferri ed al Re si forma subito un largo cerchio rispettoso.

Il Re stringe con effusione la mano all'on. Ferri e gli dice sorridente:

— Mi congratulo con lei: è stato davvero molto felice!

— Grazie, Maestà! risponde inchinandosi Enrico Ferri.

Poi il Re continua:

— Sono stato davvero molto lieto di averla potuto ascoltare.

L'on. Ferri risponde ancora ringraziando, mentre intorno tutto il pubblico è in piedi e sottolinea con applausi scroscianti il breve scambio di complimenti.

Il Re stringe ancora una volta a lungo la mano al deputato socialista: quindi abbandona la sala seguito dal generale Brusati.

E gli applausi continuano, mentre intorno ad Enrico Ferri si stringono, per congratularsi con lui, ministri, ambasciatori, uomini politici, e molte belle ed eleganti signore.

La grande sala si sfolla poi lentamente. All'uscita dal Campidoglio il Re è applaudito calorosamente dalla folla. Gli applausi partono pure dalla folla quando escono il ministro dell'Argentina Saens Pena ed Enrico Ferri.

Faremo noi nuovi commenti? No, non vale davvero la pena; ci basta ripetere quello che già dicemmo: *all over*

**Spagna.** — Finalmente. Finalmente Pablo Iglesias, il vecchio sedicente socialista spagnolo, il traditore degli operai scioperanti, il traditore di tutte le cause buone del proletariato internazionale, è arrivato al seggio parlamentare.

Era l'idea sua fissa, lo scopo della sua vita quello d'arrivare un giorno al parlamento. E arrivare al parlamento, per lui, non significa conquistare un posto di battaglia, un posto dal quale si ha la speranza di poter svolgere un dato numero di idee e di postulati. Ah, no! Quelle sono fisionomie che il neo deputato Pablo Iglesias ha sempre lasciato agli illusi del parlamentarismo, egli non è del numero. Quello che vuole è: poter sempre servire la causa della reazione fingendo di servire quella del popolo lavoratore camuffandosi dell'etichetta socialista.

Da molti anni si portava candidato e riusciva sempre... trombato. Per riuscire a lui occorreva un movimento d'indignazione, come quello sollevatosi contro la Spagna inquisitoriale di Alfonso XIII, di Maura, di Moret, di Canalejas e compagnia trista dopo la fucilazione di Francisco Ferrer. Venuto il momento è riuscito deputato.

A lui, che sempre avversò l'uomo e l'opera del Ferrer, la morte di questi gli ha giovato. A mandarlo a carte quarantove non è valsa la condotta sua poco

corretta tenuta durante il processo Ferrer. È triste, ma è così. Speriamo che qualcuno se ne sovvenza.

Appena saputo della nomina di Pablo Iglesias a deputato socialista alla Camera spagnuola, i deputati socialisti italiani gli hanno spedito il telegramma che riproduciamo qui sotto perchè i lettori lo ricordino.

"A Pablo Iglesias:

"I colleghi italiani salutano la tua vittoria, presagio delle vittorie prossime del proletariato spagnolo. — Turati, Morgari, Bissolati, Treves, Zerboglio, Rondani, Canepa, Bonomi, Graziadei, Prampolini, Agnini, De Felice, Milana, Cabrini, Merlati."

La compagnia non potrebbe essere più completa.

**Francia.** — Che bel paese è la Francia! La Francia repubblicana governata dal già socialista rivoluzionario Aristide Briand e dai suoi Millerand e Viviani! Che bel paese!... Mentre l'Italia mercè l'opera del ministro Luzzatti (beato lui!) s'avvia verso l'abolizione di quella piaga vergognosa che è il domicilio coatto, la Francia si sforza per mantenere in vigore l'interdizione di soggiorno.

Il 10 aprile ultimo il Giano Briand si recò, per una riunione elettorale, a Saint Chamond. Ma ivi invece di trovare le accoglienze festose e servili che già aveva trovata in altre località, le "gneules noires" di Saint Chamond lo fischiarono sonoramente. Avvenne una colluttazione. In seguito alla quale fu arrestato il diciottenne Laplanche.

Mandato davanti al tribunale, il Laplanche fu condannato a otto mesi di carcere e a 12 anni d'interdizione di soggiorno.

Otto mesi di carcere e dodici anni d'interdizione di soggiorno per avere fischiato un ministro ed essersi rivoltato ad un poliziotto al momento dell'arresto! E viva la repubblica governata dai socialisti!

Ma in che consiste l'interdizione di soggiorno? Semplicemente in questo: il condannato non può, per un dato periodo di tempo, risiedere nella località nella quale ha commesso il reato per cui è stato condannato. Può essere nativo di quella località, può avervi famiglia, interessi, tutto quel che si vuole; non può più risiedervi per forza della legge. Breve. È la negazione della Patria, di quella Patria che fa piangere di gioia i patrioti fanatici. Ma per i delinquenti non v'ha patria, v'hanno solo le sofferenze. Così per il giovane Laplanche.

E si dice che la Francia, quella dei repubblicani e dei socialisti, marcia sulla via del progresso!

A quando l'Inquisizione?

Briand e sozii sono in misura per ristabilirli. Avanti!

— Gustavo Hervé, condannato recentemente a quattro anni di carcere e a qualche centinaio di franchi di multa per aver osato sostenere, sul suo giornale la *Guerre Sociale*, a proposito del caso Liabeuf, che i cittadini della terza repubblica, governata da socialisti, hanno il diritto di proteggere la propria libertà magari a mano armata, contro gli agenti della polizia, che oggi, come sotto l'Impero comandano da padroni, è stato rinchiuso, una volta ancora, in carcere.

La cosa non è più nuova, l'ultimo a sorprendersene è Hervé stesso.

Non di meno una cosa ci fa ricordare questa nuova incarcerazione dell'Hervé. Non vogliamo tacerla. È questa: Come va che ad ogni vigilia di elezioni o di congressi socialisti nazionali od internazionali, l'Hervé è posto sotto processo o in carcere? È prossimo il congresso socialista internazionale di Copenaghen.

Non vogliamo fare supposizioni azzardate, vogliamo solo constatare un fatto.

Del resto: che bel paese è la Francia repubblicana!

**Svezia.** — Dopo l'ultimo tentativo di sciopero generale, gli operai avendo constatato che i primi ad accorrere a riprendere il lavoro, sono stati quei lavoratori che maggiormente sono gravati da grosse famiglie, hanno pensato d'intensificare la propaganda neo-maltusiana.

Non vogliamo discutere l'efficacia di tale propaganda, sarebbe qui fuori di luogo.

Ma pare che la cosa non vada troppo a fagiuolo dei signori governanti svedesi, i quali hanno deciso di porre in discussione davanti al Riksdag un articolo di legge concepito così:

"Sarà punito di ammenda o di prigione chiunque avrà esposto pubblicamente degli oggetti destinati ad uno scopo immorale oppure ad evitare le conseguenze del commercio sessuale; o che, per mezzo dello scritto o annuncio, avrà messo in vendita o trasportato per la vendita tali oggetti, o che collo scritto o colla parola inciterà all'uso di tali oggetti od insegnerà il modo di servirsene, in modo da risultarne un pericolo pubblico di tentazione...."

Come sono pudici i governanti svedesi! — Già! Non sono essi che fecero, o non è molto condannare ed imprigionare un professore universitario per aver deriso il dogma dell'Immacolata Concezione? E non sono ancora essi che fecero condannare ai lavori forzati un povero traduttore delle opere di Leone Tolstoj?

Dimenticavamo: il Senato svedese è guidato dal vescovo Billings il simbolo vivente dell'ipocrisia protestante.

Tanto basta.

## L' Italia Irredenta

Il patriottismo è esulato a Trieste. I patriotardi, dopo la costituzione del regno d'Italia, per quaranta anni, a forza di pistolotti patriottici tenero desto il sentimento pubblico, richiamandolo alle glorie e grandezze del passato, e più specialmente all'epoca garibaldina. Ma, passato il periodo degli entusiasmi, e visto che la grande massa che soffre e lavora rimaneva indifferente a tutti gli appelli, perchè col buon senso frutto della pratica si era accorta che se sotto il dominio austriaco il Lombardo-Veneto veniva trattato col bastone da Radetzki, sotto il governo costituzionale dei Savoia veniva mitragliata dal piombo di Bava-Beccaris, i patriotardi dell'ultima ora, alla folla avvilita e sfruttata, si sforzano far svolgere lo sguardo lassù nelle montagne triestine per invitare quei contadini sperduti nelle campagne solitarie chiedenti alla madre terra, a forza di braccia, l'alimento necessario alla vita, ad invitare gli schiavi delle officine, ai quali l'ingordo padrone non riconosce i loro dritti di uomini; i facchini del porto che dalla spiaggia, la loro culla e la loro tomba, pretendono lo sguardo verso l'azzurro del mare per veder apparire lontano la speranza di un pennone, di una vela, apportatrice del lavoro e del pane, per un cambiamento di padrone che essi non reclamano.

Trieste è nostra per diritto di conquista, gridano i patriotardi austriaci, bisogna difenderla fino all'ultimo sangue per l'onore nazionale, il prestigio dell'Austria e dell'Imperatore; ed aizzano i lavoratori croati contro i lavoratori italiani. No, gridano i patriotardi italiani, Trieste è nostra perchè geograficamente appartiene all'Italia, bisogna a tutti i costi redimere i nostri fratelli che gemono sotto il dominio dell'Austria, e non si accorgono, o fingono non accorgersi, del

centinaia di gemiti che nell'Italia redenta trascinano una vita di stenti e di miseria, decimati dalla pellagra, dalla denutrizione e dalla malaria; vi è di mezzo l'onore nazionale, il prestigio di una famiglia di guerrieri, la gloria del nome italiano; ed aizzano i lavoratori italiani contro i Croati; gli uni e gli altri in una guerra fra l'Austria e l'Italia hanno tutto da perdere e nulla da guadagnare.

Ma questo grido che echeggia a scadenze fisse non è, come sembrerebbe a prima giunta, del tutto inutile, e mentre lascia immutata la situazione politica e geografica d'Italia e d'Austria, fa la fortuna di qualche abile mestierante della politica e giustifica agli occhi dei gonzi il lusso costosissimo e disastroso di un esercito permanente e di un'armata di prima classe.

Fu questo strobazzamento abilmente eseguito dalle colonne della *Tribuna* e del *Don Chisciot* che circa vent'anni fa, portò il triestino Salvatore Barzilai agli onori di Montecitorio. Oggi Barzilai e il socialista Braccialarghe si sono fatti i paladini dell'irredentismo; ma dietro a questi vi sono i finanzieri.

L'Austria già chiede un prestito di sessantacinque milioni di corone per aumentare i suoi armamenti. Certamente che i prestiti ai governi vengono fatti dai capitalisti, e la compra di cartelle del debito pubblico è un ottimo investimento di capitali che, senza l'ausilio del dio Marte, rimarrebbero chi sa per quanto tempo nelle casse forti e non renderebbero niente.

I finanzieri italiani dal canto loro fanno altrettanto; i militaristi austriaci e italiani attenderanno la preda come uccellacci di rapina. Dimani scoppierà la guerra al grido di: Viva l'Austria! Viva l'Imperatore; Viva l'Italia! Viva il Re! ma nè il Re, nè l'Imperatore vanno sul campo di battaglia. I finanzieri passano beatamente l'ora di accidia e di ozio nei lussuosi palazzi in crapule ed in bagordi, mentre sulla scena delle stragi orrende il fucile ed il cannone seminano la desolazione e la morte.

I militaristi non espongono i loro petti alle bocche degli ordigni di distruzione, ma dai tranquilli gabinetti e dall'altura di una collina, con la carta topografica alla mano ed un cannocchiale puntato lanciano l'esercito meccanizzato al macello, ed in un momento morboso di eccitamento bestiale quella massa di belve umane trucidata e si fa trucidare per una causa che non è la sua.

A guerra finita, sia che Trieste ritorni all'Italia sia che rimanga all'Austria, i morti sono morti, gli storpi e i mutilati stendono la mano a chiedere l'elemosina; gli abili al lavoro ritorneranno sui campi e nell'officine, ignorati e dimenticati per ricominciare la lunga via crucis dello sfruttamento e della schiavitù.

Sotto i Savoia o sotto gli Ansbarg, fintantochè vige il capitalismo e la proprietà privata il proletariato gernerà sotto il doppio giogo della schiavitù politica ed economica.

Non si ridime un popolo col cambiare un padrone, un tiranno o una forma di governo; il governo è sempre lo strumento dell'oppressione, dello sfruttamento che perpetua il privilegio della difesa di una classe; il tiranno sia austriaco, francese od italiano rimane sempre il tiranno da cui non si possono pretendere gli atti magnanimi e generosi di un cuore che non ha.

Che importa a me, disse l'asino della favola, chi sia il padrone se io sempre dovrò portare il mio basto?

Quando i lavoratori triestini, come i lavoratori di tutto il mondo si saranno convinti che è dal basto padronale che bisogna liberarsi, gli appelli dei Barzilai e dei Braccialarghe e le tirate retoriche dei socialisti addomesticati rimarranno

sterili declamazioni che non daranno più a nessuno la considerazione, la ricchezza e la deputazione.

L'Italia irredenta non conta; la terra irredenta conta tutto; la sua redenzione ci preme, ad essa dedichiamo le nostre energie, tutti noi stessi. La terra libera fecondata dal nostro lavoro sarà l'Italia irredenta del proletariato triestino, del proletariato di tutto il mondo, la nostra.

D. NUCERA ABRNAVOLI.

Sharpsburg, Pa., 2 Giugno '10.

## PAGINE DIMENTICATE

### La propaganda col fatto<sup>(1)</sup>

Da qualche tempo si parla spesso nella Federazione del Giura, di una cosa della quale il nome almeno è nuovo: la propaganda col fatto. Non è inutile dirne qualche cosa, non fosse altro per quelli fra i nostri lettori che sono stati ingannati sulla portata delle manifestazioni di Notre-Dame de Kazan, di Benevento e di Berna. Le spiegazioni che stiamo per dare ci sembrano tanto più utili in quanto che intorno a noi sono dei partiti de quali i capi (questi partiti hanno dei capi), che furono già socialisti ed oggi non lo sono che di nome, nulla vogliono più esporre nelle sommosse popolari, e hanno risoluto non solo di soffocare quelle che i loro propri amici, frustati dalla miseria, potrebbero tentare, ma anche di ridere e d'infischiarci di quelle che difendono gli uomini i quali, non avendo cambiato, credono che il popolo ne sa più di essi e lo seguono fedelmente perfino nei suoi tentativi i più apparentemente insignificanti.

Noi dobbiamo sopportare oggi lo spettacolo ripugnante cui furono testimoni in Francia, i nostri padri (sotto Luigi Filippo), all'epoca dei Blanqui, dei Barbès, e del quale noi stessi siamo stati testimoni durante gli ultimi anni allorché Flourens viveva. I radicali francesi, che volevano essere deputati della repubblica, ma che non si sentivano di morire per essa, biasimavano i tentativi insurrezionali di Barbès e di Blanqui, ridevano delle barricate "di cartone" di Flourens, di quelle "folle" che avevano il pudore di chiamare "eroiche". Non di meno è grazie a quelle sommosse e all'emozione da esse prodotte, che l'idea repubblicana è penetrata nelle masse francesi, e che la repubblica si è stabilita e che i radicali hanno potuto impossessarsene e ripartirsela. La prova è che nelle soffitte e nelle casupole si vedono i ritratti di Blanqui, di Barbès e di Flourens, e non si trovano quasi mai quelle dei repubblicani che arrivano, ciò che dimostra, diciamo *en passant*, come i popoli non arrivano con essi.

Così oggi i socialisti rivoluzionari cercano, con delle sommosse delle quali prevedono perfettamente il risultato, di smuovere perfettamente la coscienza popolare; ed a questo arrivano. I socialisti opportunisti biasimano queste sommosse, che chiamano *Putsché* (1); ne ridono e le volgono in ridicolo con grande gioia della borghesia, nel momento stesso in cui coloro che vi hanno preso parte partono per la Siberia, o vanno davanti ai tribunali per sentirsi condannare spesso al carcere perpetuo. I radicali borghesi danno loro delle lezioni di convenienza.

Ma lasciamo alle prese colla loro coscienza i socialisti opportunisti e domandiamoci piuttosto il significato che deve dare a questi atti. Kazan, Benevento, Berna. Gli uomini che hanno preso parte a questi movimenti, speravano essi di fare una rivoluzione? Erano essi così illusi da credere ad una riuscita? Evidentemente no. Dire che tale era il loro pensiero sa-